

Un malinconico «Giardino dei ciliegi»

Lo spettacolo, in scena al Carignano fino al 30 ottobre, si avvale della regia di Valter Malosti, il quale, assecondando la volontà dello stesso drammaturgo russo, ha donato all'allestimento i caratteri della tragicommedia

Un mondo agonizzante è quello ritratto nell'ultimo capolavoro di Anton Čechov, «Il giardino dei ciliegi», portato in scena per la prima volta nel gennaio 1904 dal grande Stanislavskij, pochi mesi prima della scomparsa, a soli 44 anni, del suo autore.

Con questo malinconico, bellissimo «canto del cigno» del drammaturgo russo lo Stabile di Torino ha scelto di inaugurare la nuova stagione teatrale. Lo spettacolo, in scena al Carignano dal 10 al 30 ottobre, si avvale della regia di Valter Malosti, il quale, assecondando la volontà dello stesso Čechov, ha donato all'allestimento i caratteri della tragicommedia.

Ne è scaturita una sorta di opera buffa e dolorosa, anche in virtù di un cast eterogeneo, per età, provenienza e formazione, da Natalino Balasso (Gaev, il logorroico fratello della protagonista) a Eva Robin's (la governante Charlotta che esegue giochi di prestigio), dal «grande vecchio» Piero Nuti ai giovani allievi attori dello Stabile

torinese Federica Dordei e Alessandro Conti (e ancora Giovanni Anzaldo, Roberto Abbiati, Gaetano Colella, Roberta Lanave, Camilla Nigro e Jacopo Squizzato), che rispecchia la varietà dei bislacchi ed eccentrici personaggi, e crea variazioni di tono e di intensità che ben restituiscono il ritmo da *vau-deville* suggerito dall'autore.

La vicenda ruota intorno a una famiglia aristocratica russa, riunitasi nella tenuta di campagna che sta per essere messa all'asta, e rappresenta il declino di una nobiltà idealista, sognatrice, marchiata dall'inettitudine e da un profondo disagio esistenziale. Nella casa si incontrano e si scontrano diverse classi sociali (servi della gleba, borghesi rampanti, nobili in procinto di essere annientati) in un momento storico di radicali trasformazioni, ma lo scontro è anche un confronto serrato tra generazioni, in un movimento fluido che porta i giovani a proiettarsi nel futuro, tra speranze luminose e desolato sconforto, e i vecchi ad operare una sistematica evasione dal presente, angosciato e quanto mai incerto, rifugiandosi nei ricordi. Incantevole metafora, i ciliegi

incarnano la caducità della bellezza e della vita.

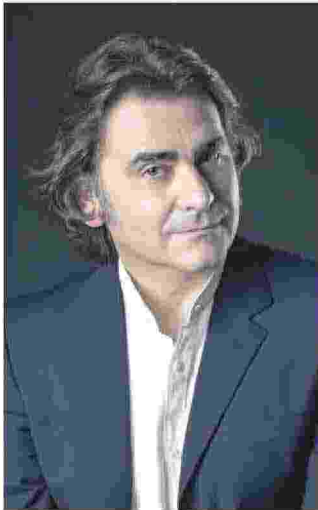
Su tutti, si impongono le figure antitetiche di Ljubov Andreevna Ranevskaja e di Lopachin (magnificamente interpretati da Elena Bucci e Fausto Russo Alesi), che si fronteggiano, si respingono e si attraggono fino alla separazione finale. Annichilita dal dolore e dai sensi di colpa, Ljuba è un grumo di sofferenza ammantato di leggerezza spensierata e generosa; Lopachin è il borghese arrampicatore sociale consacrato al lavoro, che riscatta la sua umile e umiliata condizione comprando il giardino dei ciliegi, alter ego di Čechov (anch'egli figlio di servi della gleba), ma che, pur trionfando, è tenuto in scacco senza scampo, identicamente a tutti gli altri personaggi, dall'infelicità. Più patetici che buffi, giovani e vecchi, ricchi e poveri si affannano a correre senza scopo, nel vano inseguimento dei loro fantasmi, tra lacrime e riso, gioia e scoramento. Disadattati allo sbando, sono in realtà tutti come paralizzati, in gabbia. L'amore infiamma ma non redime, il denaro, che manchi o abbondanti, non rende migliori.

Nella cupa scena ideata da Gregorio Zurla e pennellata dalle luci di Francesco Dell'Elba, la casa, dimora degli affetti, del passato dolce e irrimediabilmente perduto, appare in disfacimento: i muri squarciati sono presagio della prossima, inevitabile demolizione. Rumori sinistri, sferragliare di rotaie, il fischio stonato di un treno, ritmici colpi d'ascia (suono di Gup Alcaro), evocano la modernità che avanza inarrestabile, pronta a travolgere, come la scure che si abbatte sui candidi ciliegi del giardino, i simboli dell'epoca moribonda. In scena si materializzano i fantasmi della storia che si approssima: una gigantesca testa di Lenin viene calata sul fondo, monito e richiamo all'imminente rivoluzione che spazzerà via il vecchio impero zarista.

All'anziano servitore Firs (un lieve e intenso Piero Nuti) è affidato il tenero congedo finale. Un congedo dalla casa, dal giardino, ma soprattutto dall'esistenza, tanto bella quanto insensata: «Si sono dimenticati di me... Non fa niente... io resto qui... [...]». La vita è passata, è come se non avessi mai vissuto...».

Erika MONFORTE

Una famiglia aristocratica, riunita nella tenuta di campagna che sta per essere messa all'asta: il declino di una nobiltà idealista, vacua e inetta



Sopra, da sinistra Fausto Russo Alesi, Natalino Balasso, Elena Bucci e, sedute davanti a loro, Roberta Lanave, Federica Dordei. Qui sotto, Alesi e la Bucci (© photo Tommaso Le Pera) Nell'immagine piccola, Valter Malosti (© photo Sara Magni)



Rumori sinistri, lo sferragliare di rotaie, il fischio stonato di un treno evocano la modernità che avanza. E in scena si materializzano i fantasmi della storia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.